

# LUIGI BERTI E LE SUE SQUAME

di Manrico Murzi

Il canto di Luigi Berti naviga ai limiti. È un bastimento stracarico che per poco non oltrepassa la marca. Bravo marinaio, il capitano ha rispettato la linea di galleggiamento. Eppure segue rotte clandestine, quasi non abbia il patentino o le polizze fossero fuori regola; vaga lontano dall'ordine dato ai prodotti artistico-letterari dagli storici della nostra letteratura recente e dal giudizio e gusto dei critici d'oggi. Così rischia il titolo di *estravagante*, in senso petrarchesco, e lo rischia persino chi se ne occupi, pur finendo nella buona compagnia di Salvatore Quasimodo.

In effetti il Berti (1904-1964) è pressappoco uno sconosciuto. Basta recarsi in un negozio di libri o in una biblioteca pubblica e chiedere qualcuna delle sue opere di narrativa o di critica, oppure una sola delle sue cinque raccolte poetiche: *Lettera ai castelli d'agave* (1953), *Elegia Elbana* (1955), *Le torri dei giorni* (1960), *I fiori del malessere* (1961) e *Calignarmata*, postuma del 1965: neppure questa risulta schedata in alcuna biblioteca universitaria, nonostante porti la prefazione del poeta siciliano, premio Nobel, che l'ha curata. Si è che per parlare di Luigi Berti poeta, occorre cominciare con l'indicazione in apparenza restrittiva di *elbano*, aggiungendovi quella ancor più restrittiva di *Rio Marina*.

Sul bagnasciuga degli scogli elbani sta abbarbicato e cresce numeroso un fiore carnoso, l'actinia equina, detta volgarmente *pomodoro di mare*. Sacchetto goffo, durante la bassa marea si chiude paziente in attesa del va' e vieni dell'acqua. Ma quando l'alta marea lo ricopre, l'escrescenza di velluto tenace, rosso carico, sembra, per i tanti specchietti di cui è fatta l'onda, spaziare in carole di ampio raggio.

Ecco, il Berti aderisce alla qualità di questa creatura del mare. Fu questa l'impressione che ne ebbi, anche quando a una cantonata della mia Marina di Marciana, dopo avermi presentato a Dylan Thomas, fece un lungo discorso da esperto sulle carbonaie: qualcosa che si vedeva nella sua isola e internamente lo faceva ballare. Il gallese di terre lontane e di lontani echi (in seguito mi fu compagno per un'indimenticabile mattanza a Favignana) aveva chiesto il perché di certe fumate poco sotto il Capanne.

Il Berti non lascia lo scoglio, sbarchi pure in un porto del Marocco, *ho navigato fino ai grandi porti di pietra, fino alle rive del mondo abitato*, si sposti con i suoi interessi culturali al di là dell'Atlantico (fondò con Renato Poggioli *Inventario* traghettando in Italia gli autori più in vista della letteratura anglo-americana), operi con l'intelletto a Firenze o a Milano.



Luigi Berti nel 1960

È di continuo a Rio Marina, nella polvere di *ferro arrostito*, con i rumori dell'Elba di una volta: lo scoppio di una mina, il via vai degli asini condotti da donne e bambini, il tuffo di un'ancora e il fracasso della catena di una nave in arrivo, lo scroscio del minerale dentro alle stive, il battito di mazza e punta nella valle. Nell'aria risuonano le argomentazioni un po' anarchiche degli operai, la chiacchiera al muretto di marittimi e pescatori. E il paesaggio dei monti dirupati in commosso sommovimento e della terra come da un terremoto ferita, con salti di vigna, pezzi di macchia, e lo specchio del mare che ha misteri sospesi nella spuma. Il suo linguaggio di poeta è stato quello umido di *mortella e di mare* della sua gente, quello che si scriveva con il calamaio e che la televisione non aveva

ancora scalfito: la parlata di Rio, lo stesso tessuto, fatto di immagini arrotate, di vocaboli scoppiet-tanti di quotidiano e aderenti alla verità. Ed è con l'insistente picchietto di uno scalpellino con la bucciarda in mano ch'egli scrive su pietra di granito il canto d'amore per la sua isola.

Caratteristica della sua Rio Marina è la squama: l'argentea che luccica nei pesci, la dorata che splende dai minerali e brilla *sul vai e vieni della battigia*, l'ambrata che balugina sui chicchi dell'aleatico. Anche il Berti è pieno di squame che libera nell'acqua e nell'aria, nella terra battuta e sulla rena della battigia. Ho *Le torri dei giorni*, dedicato a Giacomo Pavoni, mio zio, a ricordo d'una giornata di Santa Chiara *tempestosa ma serena* (il 12 agosto era libeccata sicura ai tempi andati!) per quel che fu detto attorno a una tavola con il vino dell'isola davanti al mare. Ebbene, nella nota con la quale accompagna questa sua raccolta di versi, egli stesso dice: *Chi scrive è spinto... a fare note..., quelle note... che James Joyce chiamava "epifanie" e che, in genere, si dimenticano come fossero squame, su fogli volanti e nei luoghi più imprevisi... sulle pendici di un monte, durante una gita, su una barca, su una spiaggia, fra gli scogli...*

Il suo scrivere poetico è fatto di questi appunti *abbracciati*, di queste lamelle-apparizioni che rivelano una certa ansia di rappresentare la realtà e interpretarla. Dedica il suo canto al lettore, del quale così si parla: *l'amico inconoscibile è senza età, mentre la cosiddetta gente, quella che fa il successo di un libro, è un gran vuoto davanti a te.*

Nella sua poesia la torre di Rio Marina è simbolo ricorrente. È la figura erta del guardiano che con uno strumento di rigida geometria, qual è l'orologio, registra gli eventi. La torre, ago del paesaggio, dà l'orientamento, altrimenti perduto per il dilatarsi e il restringersi delle dimensioni della vita.

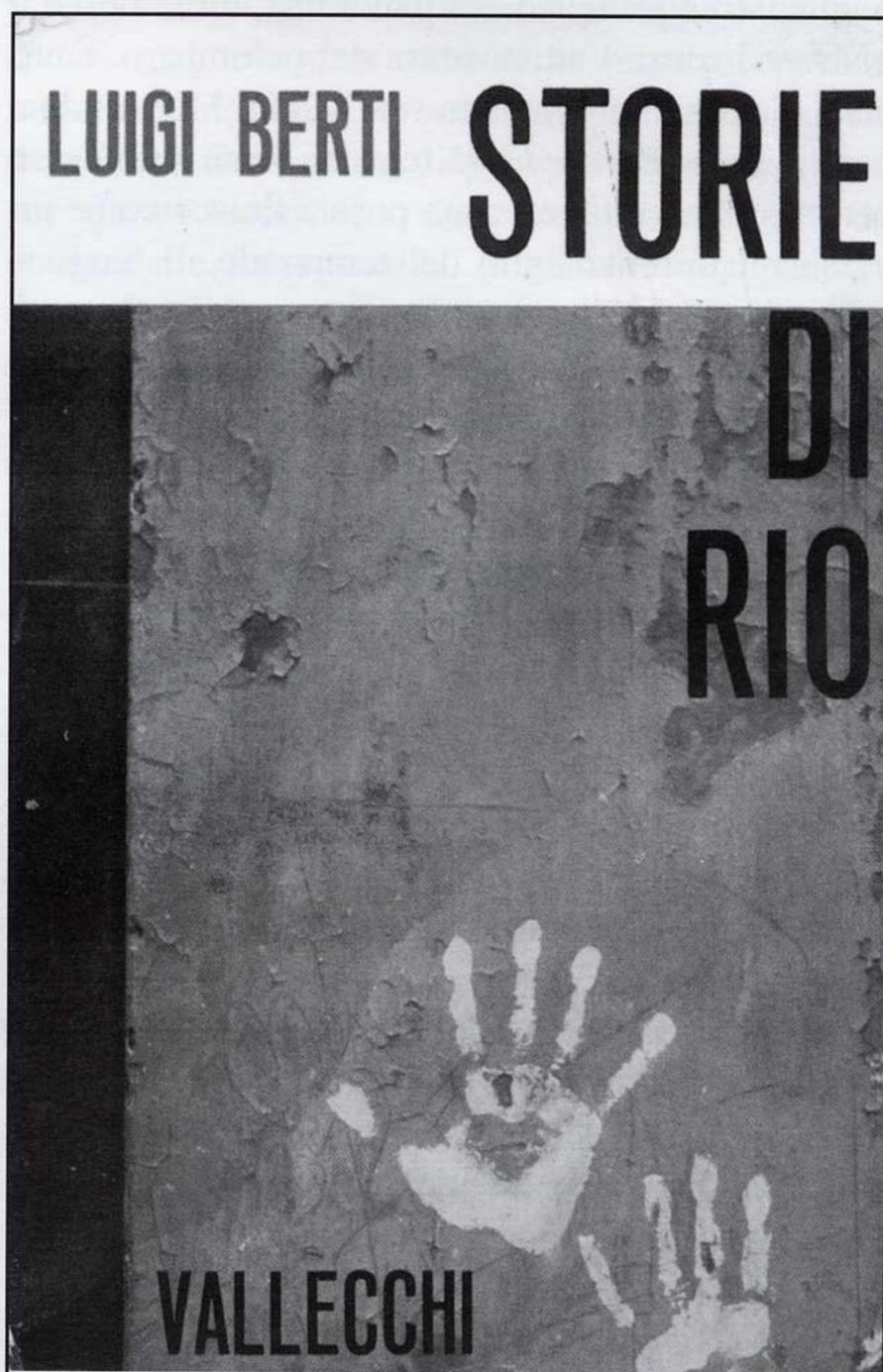
Abbiamo già detto che il suo paese non lascia Berti. Si sente persino nel suo suggerire a Lucilla Jervis Rochat di tradurre *Ritorno al paese* il titolo del romanzo di Thomas Hardy di cui egli scrive la prefazione. Ma il vero domicilio di questo poeta elbano è quel limite fra terra e acqua, *zona mutevole, che pullula di piante e d'animali, un labile e imprecisabile universo*: la battigia. Di cui egli parla, uomo oramai maturo, con struggente rimpianto:

*puoi ritrovarti nella stirpe originaria  
come una ghiaia viva che rotoli  
nelle repubbliche delle battigie...*

È nel bagnasciuga, da dove si ciutta in escursioni a occhi aperti sott'acqua. Non è, il suo, il tuffo di chi, muovendosi dentro a spazi aerei o equorei, cerchi di raggiungere il fondo per scoprire una qualche verità. In lui c'è solo il viaggio:

*Vogliamo soltanto un'avventura, vogliamo cogliere  
il ritmo d'una felicità perduta e irraggiungibile  
fra i rami luminosi.*

La sua attenzione ruota su tutto ciò che di più fragile spunta sulla rena, fra i rovi, o fra le prime erbe che s'incontrano lasciando la spiaggia. Così, a misura del tempo prende l'emerocallide, effimero fiore d'un giorno, *e però non c'è estate che non fiorisca*, come la carice, tenace arbusto che impaglia sedie e fiaschi:



*A scrivere il tempo basta un giorno sentito  
nella fragile vena aperta d'un golfo...*

a misura dello spazio prende le bolle della spuma  
come i sugheri che sorreggono la rete:

*Per tessere lo spazio degli uomini basta  
una sorda cavalcata di nuvole al fremito carico  
dello scirocco*

La durata della vita è in questo stesso transitorio,  
errato mondo. Anche se non vi è cenno a metafisiche  
presenze.

Intanto con le sue composizioni traccia una  
singolare cosmogonia, se così si può dire; la  
geografia ricca di un ambiente che gli sta dentro, sua  
stanza interna.

Assiste alla confluenza dell'acqua dolce di un rio  
nell'acqua salata di un mare, vive le confusioni del  
solido e del liquido, contempla le vegetazioni agitate  
negli orti dal vento e nei fondali dalle correnti. Egli  
è immesso e immerso nel panorama, dove riesce a  
muoversi senza l'attrezzatura del palombaro, tanto  
peso e massa non contano sott'acqua. Muovendosi  
per itinerari *imprevedibili*, registra come se vedesse  
per la prima volta, e la sua poesia fluisce come un  
uviale, il torrente figlio del temporale. Il luogo è  
particolare, ché il minerale si sposa con l'acqua,  
dando vita a rilucentezze che catturano l'occhio e  
regalano smemoranti stupori.

Luigi Berti fece poesia in età matura, per una  
decina d'anni, con le note, come a dire le squame,  
partorite tra due sapori d'acqua, il dolce e il salato,  
e tra due mondi che fanno spozalizio delle loro  
ventraie in ogni momento del giorno e della notte.  
Dal battio, rena d'estate e alga d'inverno, si spinge  
talora fino ai fondali, soffre il volo mozza-fiato  
dell'ala di una grossa ondata e del suo terribile  
arriccio che tutto travolge. Con la parola poetica che  
è ricerca, parte per quelle che il Quasimodo chiama  
*visioni affondate*. Non si serve dello specchio del  
polpaio, rifiutando in tal modo anche la tecnologia  
meno avanzata. La sua memoria è nella mente del  
lupicante, figlio della seta nera del fondale. Così si  
identifica con le creature del mare:

*il granchio ha la città che si sposta nell'arenile...*

*.....metropoli del dolore.....*

*nel sottile vetro liquido dell'immaginazione...*

Il suo mondo appare disertato: talora però rivolge  
il discorso a una figura femminile senza delinearne  
il profilo. È la sua compagna, ma così incarnata  
dentro di sé da non riuscire a guardarla con il dovuto  
distacco: *quei pianeti che, sulle piste del pensiero, ti  
fanno sopravvivere, o cara,...* e altrove *l'anfora del  
tuo corpo... oppure:*

*vorrei che le mie parole*

*migliori vivessero nel tuo respiro, vorrei che nel profondo  
del cuore ti spuntassero questi gelsomini di gioia e  
angoscia*

Avverte il mistero e lo accetta come terreno  
fecondo di provocazione; humus segreto che dà  
alimento e dal quale scaturiscono frutti aperti e  
luminosi. Dice:

*Le riserve dei giorni s'assottigliano, cadono  
come le secche squame delle pine, su terreni  
cosparsi d'aghi e lasciano sulle dita l'odore  
della resina...*

Avverte quindi il momento in cui finirà *sui basti-  
menti che lo precederono sul fondo*. Crede sì che *le  
zampe di ragno della poesia vinceranno l'amara soli-  
tudine dell'uomo e del sangue*, ma avverte allo stesso  
tempo la fatalità inesorabile ed eterna alla quale l'uomo  
soggiace impotente e nella quale riesce infine a riassu-  
mere una nuova qualità di patetico universale.

Ascolta l'infinito fluire di moti nella coscienza del  
monte come in quella del mare. Nei suoi poemetti  
il parlare in forma di poesia è occasione per descri-  
vere in pagine gonfie come grappoli i processi scien-  
tifici e le loro conseguenze nella vita e nello spirito  
dell'uomo. In fondo, egli vede alla base di questi  
importanti passi in avanti nel campo scientifico,  
una visione materialistica della realtà. Descrive  
quindi con una densità metaforica che ha talora la  
durezza del granito, gli sviluppi biologici, la dottrina  
dell'energia e le teorie molecolari adeguandoli però  
al valore del materialismo ortodosso. Suggerisce  
quasi un'inutilità della scienza, poiché sa bene che  
le leggi fisiche non bastano quando il fenomeno  
aderisce agli stati d'animo di chi osserva.

Avverte la sacralità nei fenomeni naturali e illustra  
come l'uomo rivolta, sì, questo mondo, vi mette le  
mani, ma esso conserva gelosamente, inalienabile

anche se sovvertito, il proprio codice e il proprio registro di storia: *gli insetti riportano le parole del passato.*



Ritratto di Luigi Bertì disegnato dal pittore Ottone Rosai

Bertì è a favore del senso comune, dal quale purtroppo le teorie e le ricerche scientifiche ci allontanano. Un senso comune organizzato quale è per questo poeta la visione di un cosmo come battaglia dalla quale prendono il via le escursioni verso la notte dei fondali, verso il verde, verso i giardini d'acqua e i giardini di terra.

L'apparizione di un delfino nell'ultima luce del giorno, quando lascia le profondità metafisiche e porta la luce dell'aldilà che sta in fondo al mare, è un messaggio di fede e di speranza sugli

*asili degli uomini e sulle navi  
martoriate dall'onda...*

Bertì non era un poeta delle rose, *la canzone delle nostre anime è scritta su rami pesanti*, e il livello immaginativo nelle sue pagine è febbrile, gli

strumenti espressivi di cui si serve sono arroventati come una colata d'altoforno. Quando, ad esempio, definisce *la luce scopo del fuoco*: la combustione non è per distruggere. E vengono a mente significati altri: il rovetto che brucia e lancia a Mosè parole che illuminano... (*Esodo 3*).

Nella sua poesia, e quindi nella sua visione del mondo, la luce ha due traiettorie di diffusione, vista sempre dalla battaglia: metà corre nel regno equoreo come riflessa da uno specchio in sospensione, *lente di granita*; l'altra metà corre invece nel regno vegetale come riflessa da una volta in sospensione, campana di un improbabile campanile.

Per lui il mondo è una grande nassa intasata di felci, nella quale siamo capitati come margherite di mare o granchi smarriti e dalla quale non si esce. E alcuni raggi riflessi si dirigono ritornando verso il centro solare, come respinti. Lo schermo ideale su cui il tutto si proietta, è una cosmogonia particolare che formicola come sangue accaldato nell'ambiente elbano di questa spiaggia di Rio Marina.

Il nero del fondale è indifferente ai raggi della luce che si spegne contro muri di un azzurro opaco e impenetrabile. La città sommersa è ben inchiavardata. Ma il Bertì non si dispera per questa chiusura, per questi tesori di conoscenza proibiti. C'è da pensare che, fosse stato lui Adamo o Eva, il peccato originale non avrebbe avuto luogo. Egli è curioso, ma non insistente. Si sente parte del minerale che viaggia sui binari dentro ai vagoncini, scorre nelle tramogge, viaggia nelle stive. Di certo conosceva i nomi di tutti i minerali tirati fuori dalle viscere della sua terra, come se li tirassero fuori dalle sue: margassita, oligisto, malachite, quarzo... Dice:

*Il tempo s'indurisce nelle vene,  
s'iscrive nelle rocce del cuore...*

come si vede, era egli stesso un pezzo minerale della sua isola.

Lo stato di natura rispettato dalla mente e dall'operato degli uomini, l'integrità del minestrone cosmico lo calamitano: gli va bene così, anche se non ci capisce. Chiede, per esprimere la sua curiosità di essere intelligente, ma ha la ferma convinzione che risposte non ve ne sono, non ve ne saranno. Ha della natura una teoria organica, ne elabora i dettagli, per quanto può, fermandosi, da buon marinaio, *di fronte*

*alla causa di forza maggiore. Si mette alla cappa.*  
La lotta di spazio e tempo non è evento da evitare, ma da accettare, non è da subire, ma da vivere. Vi sono tutti gli ingredienti per affermare la sua adesione alla natura come parte infinitesimale di essa.

In Berti è tenace la religione umana. Dice egli stesso che l'uomo è il risultato di processi naturali solo in apparenza sconvolgenti e crudeli. Ma ogni parto è dolore, ogni crescita è patimento. Lo dice in questi versi, che sono uno dei momenti più alti della sua poesia:

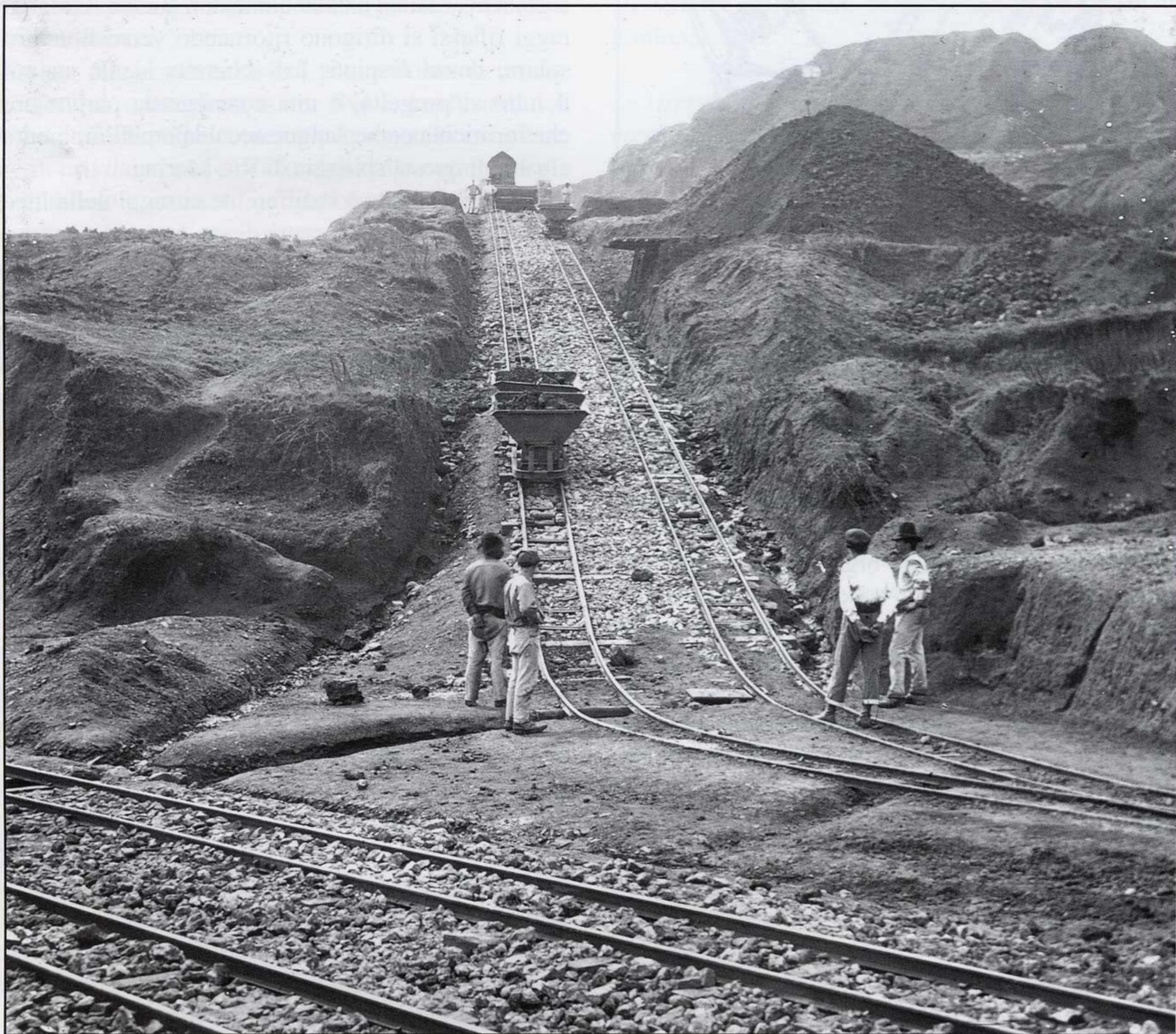
*Per fare un uomo occorre desolare le cosmopoli delle vigne  
seccare la linfa degli alberi dei boschi, distruggere la gioia  
dei frutti e dell'amore, raccogliere tutto nella città caduta  
nel denso sangue del mare, ai moli delle lacrime...*

Finalmente a Berti è possibile sottrarsi alla dura legge della fine gettando sulla battaglia le proprie squame a luccicare, stravagante mica, nel gioco della luce e dell'acqua:

*La vita ti serrerà nelle stanze semivuote del mare  
e i sogni, fra pareti d'acqua, si copriranno di coralli."*

Non c'è fine, la fine del mondo, non sarà la fine di un Tutto. Vi è invece il ritorno agli elementi e la mescolanza felice con essi:

*Anima squamosa, nata dal mare, ...  
eccoti ancora nell'acqua selvaggia, nella notte solitaria,  
sulle rocce rituali..."*



*Minatori riesi a lavoro negli ultimi anni dell'800 (Fototeca di Roberto Caprai)*